

Un pomeriggio a Champaign

In visita alla Graduate School of Library and Information Science della University of Illinois

di Alberto Salarelli

Dai finestrini della mia Pontiac rosso fuoco, fresca di noleggio, scorre la pianura a sud-est di Chicago. Siamo nel cuore del Midwest: la meta della giornata è la Graduate School of Library and Information Science della University of Illinois, situata fra le cittadine di Urbana e Champaign, laggiù nella contea di Champaign, nello Stato dell'Illinois, USA.

Le 140 miglia che separano Chicago dalla sede dell'università dello Stato sono di una monotonia infinita. È sorprendente l'assenza di qualsiasi punto di riferimento per l'occhio dell'osservatore: se non fosse per gli acquedotti, simili ad astronavi surreali dalle lunghissime zampe che portano stampigliato il nome dalle arcaiche assonanze indiane di qualche piccola cittadina lambita dall'Interstate 57 (Kankakee, Iroquois, Chebanse, Ashkum), sembrerebbe di attraversare una landa del tutto disabitata. Sarà per il severo limite di velocità che ti costringe a dimenticare le bizzarre zigzaganti dei veicoli sulle autostrade nostrane, sarà per un cielo plumbeo modello novembre (anche se è maggio), il viaggio sembra non terminare più. Per fortuna ho il conforto della pia-

cevole conversazione con l'amico Davide Papotti, docente di Italiano presso la University of Chicago, e per l'occasione mio graditissimo accompagnatore: "per venire a vedere la concorrenza", dice lui. Senz'altro si tratta di uno scontro tra titani: la University of Chicago, privata, conta 12.000 studenti e cinque premi Nobel fra le fila dei suoi 1.900 docenti e ricercatori, non di meno la University of Illinois at Urbana-Champaign, pubblica, annovera 36.000 studenti e oltre 2.000 docenti. Nessun Nobel in servizio, ma un celebre ex-studente: Marc Andreessen, inventore del browser Netscape e oggi presidente dell'omonima corporation.

La nostra uscita, finalmente.

Nonostante il nome, a pronunciarlo, evochi il vino spumante francese, Champaign non ha nulla di frizzante: un anonimo agglomerato di casette monofamiliari ordinate secondo gli ortogonali principi della centuriazione romana. Senza soluzione di continuità si entra nel campus: oltre 200 edifici sparsi in 1.470 acri di territorio. Fino al 1867, data della fondazione dell'Università, qui erano solo campi¹ e pascoli frammezzo le due cittadine che

alla University of Illinois hanno dato un pezzo di nome (University of Illinois at Urbana-Champaign) e dalla quale traggono oggi gran parte del loro reddito.²

Chiediamo a un paio di ragazzi fuori da un McDonald indicazioni sulla School of Library and Information Science, senza ottenere un gran che, a dire il vero. Brutto segno? Finalmente, al terzo tentativo, riusciamo ad individuare il percorso per Daniel Street, dove in un edificio di mattoni rossi in puro stile *arts and crafts* è ospitata la scuola di biblioteconomia più qualificata degli Stati Uniti, almeno secondo quanto stabilito dall'annuale classifica del periodico "U.S. News".³

Ad accoglierci sono Leigh Estabrook, direttrice della scuola, e Wilfrid Lancaster, *professor emeritus* della medesima. Sorseggiando un caffè nell'ufficio di Estabrook, inevitabile prassi anglosassone per lubrificare la conversazione, l'aggettivo che mi viene in mente è "understatement". Voglio dire: quasi non ti sembra vero che anche nella scuola di biblioteconomia più famosa d'America, nel cuore di una delle università più importanti d'America, si possa stare in santa pace a chiacchiere di libri e biblioteche in quello che, più che lo studio di un manager, sembra il soggiorno di una residenza nella campagna inglese. Chi ci ospita lo fa con l'assoluta semplicità e disponibilità di chi vuole innanzi tutto stabilire un contatto umano, prima ancora che professionale, con l'interlocutore. Non faccio mistero di questa mia piacevole sensazione, a dire il vero non del tutto inaspettata,⁴ ricordando a Lancaster il passaggio conclusivo della sua relazione di qualche mese prima (marzo 1999) al Convegno milanese delle Stellinghe, laddove affermava che "abbiamo bisogno di bibliotecari più cordiali".⁵ "Effettivamente – ribatte Lancaster – uno dei grandi problemi che affliggono le biblioteche, e sul quale

bisogna assolutamente mantenere alto il livello di attenzione, è la *de-humanization*: l'etica e il livello qualitativo del servizio pubblico tendono inevitabilmente ad abbassarsi con l'aumento della tecnologia”.

Eppure, professore, fu lei a sostenere⁶ che il futuro dei servizi bibliotecari risiede nella loro potenzialità di saper guardare oltre il confine fisico della biblioteca, proprio grazie alle innovazioni tecnologiche che rendono concretamente possibile e realizzabile questa prospettiva.

“Devo dire – ammette Lancaster – che tempo fa mi capitava di esser preso dall'entusiasmo più di quanto non accada ora. Non voglio affermare che i servizi bibliotecari non debbano estendersi fuori dal perimetro fisico della biblioteca, anzi. Ciò che mi preoccupa è un

aspetto sottolineato molto bene in un recente intervento di Vince Giuliano: l'utente non riesce più a vedere nel bibliotecario una sorta di medico in grado di capire i suoi bisogni e di prescrivere la giusta terapia. Del resto io stesso, in un volume di qualche anno fa, scrivevo che ‘recording human experience is a problem of a greater order of magnitude, and the replacement of human intuition is unlikely to be achieved for a very long time’⁷.

Credo che sui servizi bibliotecari che si estendono oltre le mura della biblioteca abbia qualcosa da dire anche Leigh Estabrook.

“La nostra School of Library and Information Science – risponde – è coinvolta in due importanti progetti che hanno come presupposto la possibilità di condividere informazioni attraverso la rete. Il primo, in

ordine di tempo, riguarda la nostra collaborazione al consorzio Prairie-net:⁸ si tratta di un'iniziativa nata nel 1997 e sponsorizzata dal Telecommunications and Information Infrastructure Assistance Program da parte del Dipartimento del commercio degli Stati Uniti. Lo scopo di Prairie-net è il miglioramento della qualità della vita per i cittadini di Urbana e Champaign attraverso il potenziamento e lo sviluppo dei servizi telematici del territorio. Questo significa in primo luogo aiutare le istituzioni locali a scegliere quali informazioni possono essere condivise in rete secondo le forme più adeguate, allo scopo di raggiungere in modo efficace il maggior numero di utenti interessati; in secondo luogo facilitare l'accesso da parte dei cittadini, soprattutto quelli più disagiati, ai ➤



La sede della Graduate School of Library and Information Science della University of Illinois at Urbana-Champaign

servizi telematici. Questo secondo obiettivo si attua con un'adeguata alfabetizzazione informatica e, prima ancora, con la possibilità di fornire computer a chi non se li può permettere. Sono già oltre trecento i computer 'dismessi' da aziende e privati che Prairienet ha installato nelle case di cittadini meno abbienti. Il nostro ruolo, come scuola di biblioteconomia, consiste nella consulenza agli enti locali per le attività di pubblicazione documentaria tramite la rete e nell'organizzazione dei corsi di apprendimento per i cittadini".

"Iniziative di questo genere – aggiunge Lancaster – evidenziano il ruolo che oggi deve rivestire la biblioteca. Contro una diffusione dell'informazione corporativa e privatizzata la biblioteca rappresenta il vero *open access to information*. Prendiamo esempio da bibliotecari come Glen Holt, direttore della St. Louis Public Library: tutto ciò che viene sviluppato e offerto dalla biblioteca, risorse e servizi, è in funzione della comunità, che rappresenta il vero *focus point*".

E il secondo progetto?

"Il secondo progetto – riprende Estabrook – riguarda più da vicino l'attività didattica della scuola. Si tratta di LEEP, acronimo che sta per Library Education Experimental Program. È il nostro programma di educazione a distanza tramite il quale studenti da ogni parte del mondo possono frequentare i nostri corsi ed ottenere un master in Library and Information Science. LEEP è iniziato nel 1996 e attualmente conta oltre cento iscritti da diversi stati dell'Unione, dal Giappone, dalla Thailandia, dalla Colombia, che seguono i nostri corsi tenuti attraverso la rete. Utilizziamo diversi servizi: dalla videoconferenza, alla documentazione accessibile via web, alla posta elettronica. Abbiamo anche un'area chat dove gli studenti e i docenti hanno modo di conversare fra loro. Il successo

di LEEP è testimoniato, oltre che dalle statistiche di occupazione dei nostri ex-studenti (alcuni di loro lavorano oggi presso grandi biblioteche pubbliche come la Chicago Public Library o la Yale University Library, ma anche nel privato: Amertech e Microsoft, per fare due nomi) dal grado di soddisfazione, o meglio di integrazione, che i partecipanti condividono fra loro".

Siamo ancora al concetto di comunità. Howard Rebingold in The virtual community era entusiasta delle potenzialità della rete nel senso della crescita di uno spirito di convivialità fra i membri di un medesimo gruppo di utenti che condividono un interesse, una professione, un hobby.

"Esattamente: gli studenti che frequentano LEEP sentono di far parte di una comunità in modo a volte più spiccato che non i loro corrispettivi in carne ed ossa. Recentemente ho condotto un sondaggio fra gli studenti di LEEP su questo argomento:⁹ per molti di loro si tratta del primo corso di *distance learning* e devo dire che dalle loro risposte si avverte lo stupore di vivere un'esperienza del tutto agli antipodi da qualsiasi sensazione di solitudine o di impersonalità. Insomma, trovano che LEEP sia gradevole e nel contempo efficace, scientificamente valido".

Comunità che si incontrano in rete, studenti che frequentano corsi tramite la rete: professor Lancaster, è l'avverarsi della sua profezia di venti anni fa, "toward paperless information systems"?¹⁰

"In un certo senso sì, se aggiungiamo l'importanza crescente che nel mondo di oggi riveste l'editoria elettronica. D'altra parte oggi sono un po' meno convindo di ieri del fatto che si stia andando verso una *paperless society*: basta osservare quanto ancora incide la gestione delle collezioni cartacee nel bilancio di una qualsiasi biblioteca pub-

blica. Ma, ripeto, il problema maggiore insito nelle nuove tecnologie è la *de-humanization*: è questo ciò da cui ci dobbiamo maggiormente guardare. Guai se l'utente perde di vista il valore delle competenze del bibliotecario come specialista della mediazione informativa: l'analisi dei bisogni, l'impostazione della strategia di ricerca non possono essere delegate alle macchine".

Mentre con questo monito il professor Lancaster si congeda da noi, chiedo a Leigh Estabrook, prima di visitare la scuola, di tracciarne – in breve – la storia.

"La scuola venne aperta nell'autunno del 1897, esattamente trent'anni dopo la fondazione della University of Illinois. Più che di una inaugurazione vera e propria si dovrebbe parlare di un trasferimento, visto che già dal 1893 presso l'Armour Institute di Chicago era stato aperto il primo corso di biblioteconomia del Midwest. Nel 1897, per l'appunto, la scuola confluisce nella nuova università dell'Illinois a Urbana. La nascita della scuola, l'organizzazione dei primi corsi e, in generale, l'impostazione del piano di studi relativo all'insegnamento biblioteconomico, sono legati alla figura di Katharine Sharp, una delle più brillanti allieve di Melvyl Dewey, allora direttore della New York State Library School. L'intuizione fondamentale della Sharp fu quella di legare la scuola di biblioteconomia all'università, cioè alla ricerca, abbandonando l'impostazione che originariamente il corso aveva presso l'Armour Institute, cioè – in sostanza – l'avviamento professionale. Dal 1959 è attivo il dottorato di ricerca in Library Science e dal 1981 è stata adottata la nuova dizione di School of Library and Information Science in considerazione dei mutamenti strutturali che le nuove tecnologie hanno introdotto nella professione e, di conseguenza, nei piani di studio. L'edificio dove oggi è ospitata la

scuola era un tempo sede di una *friary*.¹¹ Dopo un incendio è stato di recente restaurato ed in parte ricostruito: temporaneamente lo abitiamo noi, ma siamo in attesa di una sistemazione più adeguata alle nostre esigenze”.

Sarà – mi viene da pensare – avranno pure ragione loro a voler cambiare sede, ma a me piace questa atmosfera casalinga che si respira in giro, nei corridoi, nelle aule. I laboratori, ad esempio: sì, forse gli studenti sono un po’ stretti, ma siamo lontani anni luce da un’idea di asettiche sale computer tutte plastica e neon, e soprattutto qui si lavora spalla a spalla: i giovani e i meno giovani, i docenti e i tecnici. Senza cadere in un eccessivo cameratismo, questo è l’atteggiamento o meglio la condizione essenziale per abituarsi al lavoro d’équipe, come ben sanno da sempre i giornalisti che condividono di norma il loro spazio di lavoro, insieme ai colleghi, in un’unica redazione.

Non posso fare a meno di pensare a quanta difficoltà si avverte nelle nostre università quando si tratta di condividere alcunché: sale di studio, laboratori, biblioteche, figuratevi che dalle mie parti perfino il cesso è “riservato”. E che dire poi di volumi e riviste acquistati in duplice, triplice copia... “c’è da sciallar!”, direbbe Don Pasquale. I programmi inter e intrauniversitari del MURST, i progetti della Comunità europea, sono stimoli importanti verso un nuovo modo di lavorare all’interno degli atenei italiani, ma da soli non bastano. Occorre realmente un cambiamento di mentalità che spinga ciascuno di noi a guardare ben oltre il limite della nostra stanza, ad interessarci maggiormente del lavoro dei colleghi, a predisporre programmi di studio che abbiano il coraggio di travalicare le barriere che segmentano ogni ateneo in dipartimenti e istituti, barriere necessarie dal punto di vista della burocrazia, ma esiziali

da quello della ricerca. Ma soprattutto è lo studente che si dedica allo studio di una meta-disciplina come la biblioteconomia, che può trarre un enorme giovamento nell’arricchire il suo piano di studi frequentando corsi esterni alla scuola, in altre discipline, in altre università.

“Considerando – soggiunge Estabrook – che nella nostra scuola soltanto da quest’anno è attivo il corso di laurea in Library Science, e che soltanto una trentina di persone frequenta il Ph.D, risulta che la stragrande maggioranza dei nostri studenti, circa trecento, è iscritta ai corsi di master. Col passare degli anni abbiamo notato un deciso ampliamento del ventaglio di provenienze di costoro in riferimento al titolo di studio posseduto, io stessa – per esempio – sono laureata in Sociologia.¹² Queste persone che hanno alle spalle un differente percorso accademico e che nutrono differenti aspirazioni riguardo alla loro futura carriera, si ritrovano ad articolare un piano di studi che necessariamente verte attorno a un gruppo di materie che formano il *common core* della scuola, ma che trova differenti articolazioni grazie alla possibilità di frequentare più del trenta per cento dei corsi all’esterno. Le uniche due materie obbligatorie per tutti sono Libraries, Information and Society e Information Organization and Access”.

Prima del conseguimento del master gli studenti svolgono attività “sul campo”?

“Ma certo, salta su”.

L’invito è ad arrampicarmi sul suo mastodontico fuoristrada giapponese per un giro nel campus dell’università. Prima tappa il laboratorio di ricerca CANIS (Community Architectures for Network Information Systems),¹³ ove ci accoglie il direttore, Bruce Schatz, che è anche professore di Architecture of Informa-

tion Systems alla scuola di biblioteconomia. Conosco Schatz di fama essendomi occupato recentemente di un volume¹⁴ in cui compariva un suo articolo relativo agli scenari futuri della trasmissione di informazione attraverso le reti digitali. In questo percorso di ricerca CANIS – che dal punto di vista gestionale afferisce direttamente alla scuola – è il tentativo di coordinare sotto una supervisione unica i differenti progetti in corso presso la University of Illinois, in particolar modo per limitare gli sprechi e per rendere compartecipati tutti quanti dei progressi tecnici e metodologici di ogni differente settore di studio. All’interno di CANIS trova spazio dal 1994 anche la Digital Library Initiative che, grazie alla sponsorizzazione di National Science Foundation, NASA e ARPA, vede coinvolti ricercatori e tecnici per l’implementazione di basi dati riguardanti, fra l’altro, l’astronomia (Astronomy Digital Image Lab) e la fornitura a distanza di documentazione full-text di argomento scientifico. Nelle sperimentazioni in corso sono impegnati studenti e dottorandi della scuola di biblioteconomia che collaborano fattivamente con i tecnici non solo di CANIS, ma anche del più celebre, blasonato e vicinissimo NCSA (National Center for Supercomputing Applications), là dove è nato il padre di tutti i browser: Mosaic.

Dopo la visita a CANIS, sempre in compagnia di Leigh Estabrook raggiungiamo la University Library, la terza biblioteca universitaria degli Stati Uniti (dopo Harvard e Yale) per quantità di materiali posseduti: oltre otto milioni di volumi, novantamila riviste, e oltre sei milioni di item bibliografici di differente natura (mappe, manoscritti, diapositive, dischi e nastri audio e video). Presso questa struttura, che è il perno del sistema bibliotecario dell’intera università, è offerta l’occasione agli studenti della ➤



Leigh Estabrook, direttrice della Graduate School of Library and Information Science, con Alberto Salarelli

scuola di intraprendere un'esperienza formativa di assoluto livello, per di più pagata. La forma è quella del *graduate assistantship*: in base alle necessità di ogni singola struttura, lo studente viene valutato sulla base del proprio curriculum e di un colloquio con i responsabili della biblioteca presso la quale eventualmente opererà per un periodo di tempo di 9-12 mesi, con un impegno part-time del 25-50 % rispetto all'orario normale di apertura. Le mansioni variano dall'assistenza bibliografica agli utenti presso le sezioni di reference, al servizio presso il banco prestiti, all'aggiornamento dei siti web delle diverse strutture, al ricollocamento dei volumi. Ritengo l'esperienza sul campo, quando ben condotta come in questo caso, fondamentale nel percorso accademico dello studente, non solo perché i problemi visti da vicino sono ben altra cosa rispetto alla teoria, ma anche in funzione della comprensione di quale fra le possibili figure oggi operanti all'interno di un luogo ove si media informazione, possa risultare maggiormente affa-

scinante o, quantomeno, interessante e confacente alle caratteristiche, alle qualità e alle predisposizioni individuali di ciascuno, "giacché, per l'uomo nella sua umanità, nulla ha valore di ciò che non può fare con passione".¹⁵

È sera ormai quando Papotti ed io ci accomiatiamo dalla gentilissima Estabrook e lasciamo il campus di Urbana. Cerco di riordinare, insieme alle carte, anche le mie impressioni: dunque tre considerazioni, per concludere.

1. Sono sempre più convinto che la piccola dimensione di una struttura universitaria, in ambito biblioteconomico, beninteso, possa facilitare l'incremento della qualità della didattica e della ricerca. La Graduate School of Library and Information Science della University of Illinois è, a mio avviso, un esempio palese: la scuola numero uno negli States ha complessivamente circa trecento studenti e una ventina di docenti con un rapporto di uno a quindici, il che identifica un contatto frequente e personalizzato fra studenti e docenti, al punto che

tutti (compresi gli studenti di LEEP) sentono di potersi identificare in quel concetto, tante volte emerso durante la giornata, di "comunità". Non sono le strutture a far grande una scuola, sono le persone: con le idee che elaborano, concretizzandole in attività e in progetti di lavoro, con la propria esperienza, che condividono insieme gli altri, con le proprie differenti qualità di organizzazione, di stimolo, di coinvolgimento.

2. Una scuola è capace di fornire servizi ad alto livello in misura direttamente proporzionale al suo grado di coinvolgimento con le altre attività del territorio, esattamente come avviene per ogni biblioteca pubblica.¹⁶ Pensiamo ad alcune delle iniziative rivolte verso l'esterno in cui è coinvolta la scuola di Urbana:

- educazione permanente dei cittadini, attraverso il network Prairie-net, in merito all'alfabetizzazione informatica e telematica;
- assistenza e consulenza ai bibliotecari del territorio tramite il Library Research Center, relativamente all'attivazione di nuovi servizi, alla valutazione di quelli esistenti e alle strate-

gie di miglioramento dei medesimi;
– analisi delle problematiche relative al rapporto tra libri e giovani lettori attraverso il Center for Children's Books;

– WITS (Woman, Information Technology, and Scholarship): gruppo di studio sulle modalità di diffusione e fruizione delle nuove tecnologie secondo criteri di equità e di pari opportunità per tutte le fasce di cittadini.

Questa serie di iniziative adduce benefici a diversi livelli: la scuola ha un'occasione importantissima di confronto tra quelli che sono da un lato i problemi e le prospettive biblioteconomici dal punto di vista teorico, e dall'altro le "reali" necessità delle strutture che offrono un servizio al pubblico; la comunità sa che può contare su un centro di consulenza avanzata per tutto ciò che concerne la mediazione informativa e l'educazione permanente a qualsiasi livello: dai bambini ai pensionati. Ciò che si instaura è un legame di fiducia reciproco tra scuola e comunità che fa crescere entrambe nella direzione di una sempre maggiore consapevolezza dell'importanza dello sviluppo dei servizi informativi.

3. La capacità di osservare i mutamenti sociali nella loro formidabile rapidità odierna, l'abilità nel tenere d'occhio quelle che sono le esigenze del mercato del lavoro, sono caratteristiche fondamentali per far sì che una scuola non instauri percorsi educativi che formino professionisti destinati a un futuro inoperoso: disoccupati con laurea, insomma. Si può senz'altro discutere sulla bontà intrinseca, o meno, del concetto di "flessibilità",¹⁷ ma non si può non convenire che sempre di più, oggi, questo sia un criterio da perseguire in ogni struttura di formazione professionale: se non si verificheranno improbabili inversioni delle macro tendenze economiche, il mercato globale del lavoro imporrà come vincenti coloro

che avranno maggiore capacità di adattamento. Le caratteristiche di questo nuovo "darwinismo sociale" sono ancora da delineare, forse – come afferma Furio Colombo – a livello di grandi strategie aziendali "prevarrà l'animale più grosso, non l'animale più agile e più intelligente",¹⁸ ma non certo nella biblioteconomia, disciplina la cui validità intrinseca è tanto più elevata quanto più ampio ed articolato è il ventaglio di proposte che possono essere espresse di fronte alle specifiche esigenze di un'utenza vieppiù diversificata.

Note

¹ Da qui il nome: "champaign" in inglese sta per "pianura", "aperta campagna".

² Il budget annuale della University of Illinois at Urbana-Champaign è di circa 800 milioni di dollari. Si può immaginare la ricaduta economica, provocata dall'indotto, sui centomila abitanti che costituiscono la popolazione delle due cittadine.

³ <<http://www.usnews.com/usnews/edu/beyond/gradrank/gbinfos.htm>>.

⁴ Osservate la foto di Leigh Estabrook nella pagina di benvenuto del sito della School of Library and Information Science, <<http://www.lis.uiuc.edu/gslis/welcome.html>>.

⁵ F. WILFRID LANCASTER, *Bibliotecari, tecnologia e servizio per il pubblico*, "Biblioteche oggi", 17 (1999), 4, p. 15.

⁶ "The future of the library service lies outside the library. This argument is made more pervasive by the impact that technology is having on library service and its potential impact in the future" (F. WILFRID LANCASTER, *Libraries and librarians in an age of electronics*, Arlington, Va., Information Resources Press, 1982, p. 139).

⁷ F. WILFRID LANCASTER, *Libraries and the future: essays on the library in the twenty-first century*, New York, Harworth Press, c1993, p. 153.

⁸ <<http://www.prairienet.org>>. "Prairie" in inglese significa prateria, ovvero il tratto più caratteristico del territorio del Midwest. *Prairie style* è invece lo stile architettonico che ebbe nell'ar-

chitetto di Chicago Frank Lloyd Wright il più illustre esponente.

⁹ I risultati sono riportati e commentati in LEIGH S. ESTABROOK, *Building communities through information technologies*, presentation to University YM-CA, April 16, 1999, <<http://www.lis.uiuc.edu/~estabroo/ymca0416.html>>.

¹⁰ F. WILFRID LANCASTER, *Toward paperless information systems*, New York, Academic Press, 1978.

¹¹ Sono denominate "frieries" le confraternite degli studenti universitari americani, fenomeno che solo alla lontana ha un corrispettivo negli ordini della nostrana goliardia. Per chi desidera saperne di più, consiglio la visione di *Animal House*, regia di John Landis, con John Belushi, Tim Matheson, John Vernon, Verna Bloom, Tom Hulse; produzione: USA, 1978.

¹² Per approfondimenti, rimando al *paper* di LEIGH ESTABROOK, *Rethinking specializations*, <<http://alexia.lis.uiuc.edu/~estabroo/special.html>>.

¹³ <<http://www.canis.uiuc.edu>>.

¹⁴ Mi riferisco alla recensione di *Visualizing subject access for 21st century information resources*, edited by Pauline Atherton Cochrane and Eric H. Johnson, Graduate School of Library and Information Science, University of Illinois at Urbana-Champaign, 1998, "Biblioteche oggi", 17 (1999), 4, p. 76-77.

¹⁵ MAX WEBER, *La scienza come professione*, in *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1989, p. 13.

¹⁶ Cfr. PAOLO TRANIELLO, *La biblioteca pubblica*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 349-350.

¹⁷ "Si premiano caratteristiche e comportamenti che un tempo erano considerati quanto meno sospetti. La più importante delle virtù cardinali è oggi la flessibilità, immediatamente seguita dalla capacità di imporsi, dalla mobilità e dalla disponibilità ad apprendere rapidamente e per tutta la durata della vita. Chi non riesce a tenere il passo è condannato all'esclusione. [...] La sommità delle società digitali è riservata ai camaleonti" (HANS MAGNUS ENZENSBERGER, *Il nuovo vangelo dei media*, "Repubblica", 19 gennaio 2000, p. 43).

¹⁸ FURIO COLOMBO, *La nuova legge sulle telecomunicazioni in USA*, intervista a "MediaMente", 7 febbraio 1996, <<http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/c/colombo.htm>>.